

L' ARCHIGINNASIO

ANNO V - NUM. 2-3
MARZO-GIUGNO 1910

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — G. PASCOLI: Discorso per la consegna all'on. Luigi Rava della medaglia d'oro offerta dai professori delle Università d'Italia (5 giugno 1910) — A. RUBIANI: Un « Leone di San Marco » a Bologna — A. SORBELLI: La sala Minghetti nella Biblioteca dell'Archiginnasio — L. FRATI: La famiglia Cignani — Relazione del Bibliotecario al sig. Assessore per la P. I., anno 1909 (con dieci allegati) — Notizie — Bibliografia bolognese — In Biblioteca: Avviso di concorso al posto di aggiunto nella Biblioteca - Personale della Biblioteca - Acquisti (febbraio-maggio 1910) - Doni (febbraio-maggio 1910) - Prospetti statistici per categorie delle opere date in lettura nei mesi di febbraio-maggio 1910 — *A parte*: A. SORBELLI: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio. — *Tavola fuori testo*: La sala Minghetti.

Discorso di GIOVANNI PASCOLI
per la consegna all'on. LUIGI RAVA della medaglia
d'oro offerta dai professori delle Università d'Italia.

5 GIUGNO 1910



ora ti sia dolce udir da me il *suon della tua terra.*

Ravenna fu, io penso, che ti mosse all'opera per la quale oggi ti mostriamo la nostra riconoscenza. Fu l'antica città imperiale che, quando vide un suo nobile figlio a capo degli studi nell'Italia rinnovellata, parve interrogarlo, sollecita, intorno ai grandi libri che Odofredo asseverava da Roma portati a Ravenna e da Ravenna messi in salvo a Bologna. Erano libri pieni d'una misteriosa sapienza, al par di quelli profetici, che si avevano a consultare e leggere e interpretare continuamente dagli uomini e dai popoli che volessero diventare e conservarsi civili. Portati a Bologna trovarono chi li lesse e chiosò, ond'ella mostrò alle genti una luce viva che splendeva in mezzo alle tenebre della barbarie e a cui traevano a mille a mille gli uomini desiderosi di

vedere e vedersi. E così fu in Bologna lo Studio e da lei altre città lo trassero, venendone a lei il nome tenero e augusto di madre e nutrice degli Studi. Ora qual sorte di quei libri e di quelli studi era dacchè l'Italia aveva preso a vivere la sua terza età? Nei tempi di mezzo, oscuri e selvaggi, lo studio bolognese comprendeva la lettura di quei libri di leggi e di altri di decreti, questi e quelli di Roma, ma gli uni dell'impero e gli altri della chiesa. E tale lettura parve rivelare, secondo un detto di Paolo Boselli, *nuove facoltà alla ragione umana*. Parve in essa consistere tutta l'umana sapienza. Si aggiunsero, bensì, insegnamenti di medicina, di lettere, di matematiche; ma queste, rispetto allo studio delle leggi, erano come *arti* rispetto alla pura e verace *sapienza*. Così che l'ordinamento, nato non dato, di quel primo Studio o Università era d'un gruppo di *arti* o scienze pratiche, strumenti più che altro della vita quotidiana, da una parte; e dall'altra d'un complesso di scienze speculative dirette, più che ad altro, alla contemplazione quasi disinteressata della verità. Erano, distinte nè tuttavia nemiche, anzi concordi come figlia e madre, le due donne che Dante trovò nella divina foresta: Matelda, l'arte, Beatrice, la sapienza. Or bene: nelle Università della nuova Italia è ancora ciò che già era nell'Italia medievale, la distinzione, tenendo conto del mutato apprezzamento che noi facciamo, delle scienze, la distinzione di ciò che è piuttosto operativo da ciò che è meramente speculativo? Vi è, diremo, nel vestibolo la coglitrice di fiori che è, sì, presta alle questioni dello spirito, ma « tanto che basti »; e negli intimi penetrali quella che si ama di perfetto amore, quella ai cui occhi rilucenti è suprema beatitudine stringer gli occhi nostri, quella nella cui vista noi vediamo rispecchiata la verità? Vi sono elleno, tutte e due; o una sola vi passeggia, cantando attediata altro salmo che *Delectasti*, e intrecciando non altre ghirlande che grame lauree con loro utili diplomi? O vi sono, sì, ambedue, ma si frastornano a vicenda volendo l'una far tacere la cantatrice, e l'altra far parlare la meditatrice?

Tu, onorevole Luigi Rava, rispondesti che l'Università così fatta, distinta cioè in sue due parti, speculativa e professionale,

nell'Italia nuova non era ancora; e cominciasti a operare perchè fosse. Stolido chi crede o s'infinge di credere che il tuo concetto riformatore si limitasse a misure di stipendi! Noi ti festeggiamo, o forte amico, e amico non tanto di noi quanto della scienza e arte e idealità italica, non per aver compiuta (chè non ti sarebbe stato umanamente, anzi *parlamentarmente*, possibile) una riforma, ma per averla cominciata: cominciata o vogliam dire, ricominciata, dopo che Carlo Matteucci (un altro della nostra terra!) ebbe quasi un mezzo secolo fa, unificate e organate le università del nuovo regno. Festeggiamo, più pensosi che lieti, un inizio, un impulso, un avviamento che non può non continuare. Più pensosi che lieti: in vero codesto principio di riforma suona nei nostri animi come un ammonimento a essere pronti, a essere degni, a essere pari. Tu ci hai detto che bisogna ascendere e ci hai mostrato le ardue vette alle quali altre nazioni salirono mentre noi ne discendevamo. Oh! è un'aspra via, che già facemmo; ma averla percorsa dà bensì la conoscenza ma anche la stanchezza! Bene; ma dobbiamo, così tu ci hai detto, riascendere. *Nel tempo sacro*, ce l'hai detto, al cominciare del triennio della festa semisecolare d'Italia. E riascenderemo. Riascenderanno le gloriose università italiane, che fanno i puri ultimi culmini. Ora che la nazione vorrà che elle abbiano i modi e i fini che devono avere, elle saranno quel che devono essere. Già in questi cinquant'anni fecero, io credo, assai! Tanta civiltà sepolta disotterrarono, tante memorie confuse e disperse rievocarono, tanto pensiero obbliato illuminarono; e scopersero tante verità nascoste e apersero tanti inviolati misteri! E se invisibili i fumi delle Alpi muovono a grandi distanze le macchine delle riforenti industrie, il miracolo si deve a uno di questi non troppo amati e pregiati professori nostri; e se l'umana parola, conversa in folgore intelligente, solca, sopra gli Oceani, la via dell'etere, quella scintilla scoppì e brillò prima in uno di questi nostri poveri *gabinetti*.

Riascenderemo. E a te, onorevole amico, non si darà soltanto la lode di avere infuso un po' d'alimento in queste (ricordo l'appellativo di Irnerio) un po' d'olio in queste *lucerne* della scienza; ma

di aver riaccesa in mano dell'Italia la fiaccola con la quale due volte ella illuminò il mondo. E sarai vendicato delle acri punture e ferite che tu serenamente affrontasti e sopportasti. Chè tu, sebbene a malincuore, solo per questo fine nobilissimo volesti rimanere non dirò nella fossa dei leoni ma tra il maligno infinito ronzio dei calabroni. L'immagine è del greco Aristofane, e ben si addice agli imperversanti eliasi latini, i quali ben sanno che l'arte è lunga e malagevole il fare senza fallare, e s'appigliano al mestiere più pronto, più comodo, più facile, tanto facile che si nasce sapendolo, che è quello di stare a vedere chi fa e dir male di quel che fa (*risa, applausi*).

Tu restasti, e facesti, chè era tempo; e l'Università italiana avrebbe, altrimenti, dovuto aspettare, per un principio di riforma, un altro cinquantennio: la festa secolare della terza Italia. La quale noi non vedremo, come non tutti vedemmo e udimmo nel loro compiersi le mirabili gesta onde ella balzò fuori armata e confidente. Noi la folgorante e tonante rivoluzione sfiorò appena nei capelli infantili. A noi, almeno ad alcuni di noi, l'Italia risorta diede il primo bacio in fronte. Questo giorno! Non sapevamo per certo che cosa fosse *statuto*, ma vedemmo che era il giorno della Patria. Era il giorno in cui si davano i premi: a cittadini, a soldati, a scolari. Come era bello, odorato delle ultime rose e dei primi gigli, questo giorno! e come fu ben collocata la festa dello Statuto o della Patria o dei premi, in questo mese delle messi e delle vittorie! Ma poi questo mese non contò più soltanto Magenta (fu ieri!), Melegnano, Solferino, San Martino... Ma poi questa celebrazione nazionale della libertà, si aggirò intorno a un dì così funesto, in cui la nazione si sentì così sola... Ma poi, come osserva un pensatore, « l'importanza data alle questioni sociali è sempre in ragione inversa delle preoccupazioni politiche » e perciò, si aggiunge, « le passioni patriottiche s'indeboliscono »...

È vero, nostro buon amico? Non sia. Ritorni a essere, se più non è, e resti per sempre, se è ancora, questo giorno il più bello dell'anno, perchè è il giorno della Patria, la quale non si ama

se non si predilige. Perchè qualunque sia l'oggetto dell'amore, amare vuol dire « amar più ». E la Patria agevolmente si fa amare sopra ogni altro amore, poichè ella è la grande anima comune le cui *particelle* sono i più eletti pensieri, i più nobili sentimenti, gli aneliti più possenti, le ispirazioni più eroiche, le glorie più pure, le memorie più sante, le speranze più divine, delle singole anime nostre.

Sappiamo bene che dissidii e gare *economiche* avvengono tra fratelli; tra fratelli, specialmente, se da grandi continuano ad abitare nella stessa casa in cui vissero fanciulli; tra fratelli, anzi, più che tra estranei, specialmente se piccola è la casa e grande la famiglia. Ma c'è la madre in quella casa, la vecchia madre, la madre che non muore mai! (*Bene, bravo!*).

E dunque, onorevole amico, ella che ti confortò e consolò nella difficile opera non da tutti rimeritata di giusta lode, ella ti dia un premio ben maggiore di quello che noi ti abbiamo offerto. E noi ella incuori e sostenga nell'alto e arduo ufficio che con rinnovellato ardore siamo invitati a compiere per onor di lei. E da questo triennio commemorativo del nostro risorgimento, risorga rinvigorito il culto che ebbe tanti martiri, che fece tanti eroi, e domini e primeggi nei nostri cuori non ispegnendo ma in sè fondendo e purificando ogni altro affetto e passione. E sempre e per tutto, ma ora specialmente là, nella tua terra, dove tra le armi si falcia e si mieterà, tanto che la più lieta e placida delle operazioni agresti rende sembianze di guerra guerreggiata — altre battaglie, di questo mese, in altri anni! — l'anima delle anime, l'anima comune, un sentimento superiore a tutti gli interessi, avvicini e getti nella braccia gli uni degli altri i contendenti già insanguinati. E una voce alta e che pur non risuona se non dalle tacite coscienze, dica agli armati che accorrono: « Andate. Mieteranno in pace. Sono fratelli. Li ho placati io, loro madre, l'Italia » (*Vivissimi, ripetuti applausi*).